

POLITICA

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Non candidabile»? Il gelo di Monti

● **Il premier:** «Non commento Napolitano». E da Bruxelles neanche una telefonata ● **Montezemolo va all'attacco:** «La lista ha senso». E detta il suo decalogo: non possiamo consentire che governino Vendola e Bersani

Un gelo così, tra Quirinale e Palazzo Chigi, non si registrava da tempo. Certo non dopo il novembre 2011, quando Giorgio Napolitano diede l'incarico a Mario Monti di formare il governo tecnico per far uscire l'Italia dal baratro del default. In questo anno tra i due presidenti i rapporti sono sempre stati più che buoni. Fino a giovedì, quando Napolitano, con le sue pacate parole da Parigi, non ha messo un netto stop all'ipotesi di un Monti candidato dell'arcipelago di liste centriste.

Il Colle, in effetti, ha descritto uno scenario in cui Monti non partecipa alla mischia elettorale, ma se ne sta nel suo studio da senatore a vita a palazzo Giustiniani, disponibile a dare un contributo ma solo in uno scenario post elettorale. Giovedì, a botta calda, il premier non ha reagito. Ma, complici gli impegni europei a Bruxelles, il primo giorno il suo silenzio è stato in qualche modo comprensibile. Ieri, incalzato dai cronisti, ha ribadito: «Non ho commenti da fare». Un silenzio più eloquente di mille parole. Anche perché il premier, in mille occasioni, ha parlato del suo impegno «a termine» e dunque le parole di Napolitano potevano essere facilmente chiosate con un generico assenso. E invece no. E la cosa più significativa è che tra i due presidenti non ci sarebbe stata neppure una telefonata. Silenzio.

E questa, nei palazzi della politica romana, suona come una conferma di quanto si andava sussurrando da settimane: e cioè dell'intenzione di Monti di sporcarsi le mani con la contesa elettorale. Per dare un «fondamento democratico» al suo ritorno a palazzo Chigi. Un'esperienza, quella di governo, a cui il severo professore si è davvero appassionato. Fino a pensare di imboccare l'unica strada maestra per un sincero liberale, quella delle urne.

Solo che, a questo punto, per Monti una corsa elettorale contro l'opinione dell'inquilino del Colle rischierebbe di essere assai rischiosa. Non tanto per la sopravvivenza dell'esecutivo, ma per una delicatissima questione di diplomazia istituzionale. In fondo, senza l'intervento deciso del presidente della Repubblica, un anno fa il governo Monti non sarebbe mai nato. E il professore sarebbe rimasto alla guida della Bocconi.

Ora la partita politica per il Monti bis è ufficialmente aperta. Dopo la convention romana del 17 novembre con Montezemolo e Riccardi, e nonostante lo stop del Colle, i lavori al centro proseguono. I montiani sono spiazzati, ammannati, ma decisamente intenzionati a non mollare. Anche perché ormai si tratta di una questione di sopravvivenza politica. Senza Monti l'operazione di Montezemolo e Riccardi ri-



Mario Monti e Luca Cordero di Montezemolo in una immagine di repertorio. FOTO ANSA

Conflitto di attribuzione, atti alla Consulta

Allo scadere dei termini sono state depositate alle Corti Costituzionali le memorie con cui l'Avvocatura dello Stato, che rappresenta il presidente della Repubblica, e i legali della Procura di Palermo hanno illustrato le proprie posizioni a proposito del conflitto di attribuzione sollevato dal Quirinale che sarà trattato dalla Consulta nell'udienza del 4 dicembre.

Qualche anticipazione sui contenuti è stata fatta filtrare ma il Quirinale ha voluto precisare che «per correttezza e rispetto nei confronti della Corte Costituzionale in vista dell'udienza» nulla dei contenuti è stato anticipato. L'irresponsabilità del Presidente del-

la Repubblica non è solo giuridica, è anche politica» ed è per questo «sostanziale e permanente» avrebbero affermato i magistrati palermitani. Dall'altra parte l'irresponsabilità del Capo dello Stato «non è totale», è «eccezionale» e per altro il tema dell'irresponsabilità del Presidente «è irrilevante» in questo caso, in cui pesa molto di più il fatto che l'azione sia promossa non nei confronti di giudici, ma nei confronti di Pm che non hanno il potere di distruggere intercettazioni. Si muoverà su questi due piani opposti il confronto sul conflitto tra poteri. Al centro, quattro telefonate con l'ex ministro Nicola Mancino incidental-

mente intercettate. È chiaro comunque che l'Avvocatura, nel documento di oltre 30 pagine firmato dall'avvocato generale dello Stato Michele Giuseppe Di Pace, e dagli avvocati Gabriella Palmieri e Antonio Palatiello, rafforza e puntualizza la linea difensiva adottata e chiede alla Corte di dichiarare che la Procura di Palermo non doveva omettere la distruzione delle intercettazioni. Sul fronte opposto il collegio difensivo della Procura di Palermo, costituito dai professori Alessandro Pace, Mario Serges e Mario Serio, fa leva proprio su questo aspetto per chiedere che sia riconosciuta l'infondatezza del ricorso.

schia di trasformarsi in un partitino concorrente dell'Udc. Senza Monti il Terzo polo di Casini e Fini (anche con la denominazione «Lista per l'Italia») rischia seriamente di ripetere il clamoroso flop delle ultime amministrative. Un recente sondaggio Swg attribuisce al patron Ferrari un 5%, ma tutto a scapito dell'Udc che scenderebbe al 3,7% con Fli all'1,5%. Un altro sondaggio di Demopolis attribuisce a Italia Futura l'8%, con un ulteriore 11% di elettori potenziali. Con un bacino complessivo di oltre 6 milioni di elettori, e una penetrazione più ampia tra i cattolici.

Dunque si va avanti. Ieri il sito di Italia Futura ha pubblicato un lungo editoriale che risponde con un «decalogo» ai dubbi del Quirinale sul «senso» di una lista montiana. Tra i dieci punti spiccano la preoccupazione che il nuovo Parlamento cancelli le riforme di Monti, il no al grillismo e una critica al centrosinistra: «Esiste il rischio che dopo le elezioni si crei una maggioranza che potrebbe cadere ostaggio di populismi che già oggi dichiarano di voler disattendere gli impegni europei». E ancora: «La crescita non può basarsi sull'azione diretta dello Stato». Infine, i montezemoliani motivano così la nascita della loro lista: «Senza un forte sostegno parlamentare, un nuovo governo Monti, che si fondasse solo sull'appoggio degli attuali partiti non riuscirebbe a portare avanti un'agenda riformista».

«Non sento le parole del Quirinale come uno stop alla lista», precisa Riccardi. Anche Casini non molla: «Non ci sono alternative al lavoro politico di Monti, e ad una fase di responsabilità nazionale, non c'è alternativa a un passo indietro della politica per dar vita ad un governo di responsabilità nazionale». Insiste il leader Udc: «Penso che c'è più bisogno di Monti che di Vendola, ma se gli italiani diranno che c'è più bisogno di Vendola ne prenderemo atto tutti, e Dio ce la mandi buona». Fini invece cerca una via d'uscita: «La Lista per l'Italia non può avere come candidato premier Mario Monti, che è già senatore a vita. Ma dopo le elezioni indichiamo come premier Monti». Chi sarà dunque il candidato? «Uno che segue la sua agenda», spiega Fini. E qui casca l'asino. Perché senza Monti l'arcipelago di liste rischia seriamente di essere acefalo. O peggio: dominato dalla lotta fratricida tra Casini, Montezemolo e forse anche Passera. Sempre che Monti non decida di disobbedire a Napolitano. «Devo riflettere», ha detto il premier a caldo. E la riflessione non si è ancora conclusa.

Alfano punta sulla legalità. Ma è pronta la lista del Cav

Alfano comincia la campagna per le primarie dal suo primo amore, quel «partito degli onesti» che lanciò a giugno 2011 ai tempi della sua investitura a segretario. «Se nelle primarie ci saranno persone indagate, io mi ritiro» è stato il grido di battaglia ieri mattina, sorta di primo comandamento di un ipotetico decalogo. Solo che l'impegno è stato inteso dai berluscones come un disco rosso per il Cavaliere, plurindagato e condannato in primo grado. E, come se non bastasse, la competitor Giorgia Meloni ha preso la palla al balzo e ha schiacciato un tweet vincente che supera e spiazza il segretario: «Ottimo criterio @angelalfa, lo stesso criterio varrà anche le politiche?». Un messaggio a «nuora Alfano» perché suocera - i tanti, troppi indagati nel pdl e non solo in Campania e Calabria - intenda. E che, di fatto, avvia la campagna-lampo per le primarie del pdl.

Deciso finalmente il giorno - il 16 dicembre - e in attesa di capire, lunedì 25, quanti saranno i candidati effettivi, la legalità, indispensabile per rifondare il partito, sarà uno dei temi chiave dei prossimi giorni. Un tema che, inevitabilmente, divide il partito che per vent'anni ha messo la questione giustizia al centro dell'agenda politica soprattutto per rendere immuni deputati e senatori dagli obblighi di legge.

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Il segretario: mi ritiro se ci sono indagati. La Meloni lo supera: «Neppure nelle liste per le politiche»
Scoppia il putiferio. Samori: «Angelino contro Silvio»

E l'unico tema anche - per l'incertezza in cui hanno preso le consultazioni del Pdl - in grado di accendere un po' di attenzione.

La promessa di Alfano - o io o gli indagati - nasce in realtà da due esigenze. La necessità di dover dire «basta per sempre» ai casi Proto, cioè Alessandro, il finanziere milanese che aveva ufficializzato la sua partecipazione alle primarie e giovedì è stato raggiunto da un avviso di garanzia per truffa e aggiotaggio. Proto rilancia («io mi candido lo stesso») «si ritiene vittima di una «macchina del fango» e del «fuoco amico» all'interno del Pdl e boccia le primarie come «pagliacciate ad uso di Alfano e pochi altri». Certo, nella geo-

grafia delle primarie, Proto è collocato nell'area cosiddetta dei finanziari e banchieri il cui capofila è senza ombra di dubbio Giampaolo Samori, ricco e brillante banchiere e imprenditore modenese di cui si favoleggiano le simpatie con Silvio Berlusconi. Area a cui Alfano guarda con sospetto e diffidenza.

La seconda necessità di Alfano è quella di smarcarsi dall'etichetta di essere il pupazzo degli ex colonnelli di An, La Russa e Gasparri che hanno ingoiato la scelta primarie e lavorano perché siano solo un giochino di facciata. Un contentino al *giovìn* Alfano. È chiaro che mettere l'aut aut agli indagati, significa anche dire a La Russa e Gasparri che devono essere loro i primi ad abbandonare certi personaggi in Calabria, in Campania e in Sicilia. Il punto è che il grido di battaglia di Alfano è stato subito strumentalizzato dai berluscones. «Quella dichiarazione punta ad escludere la candidatura di Berlusconi, è un attacco contro di lui. Essere indagati non significa niente» ha commentato Samori.

L'intervento di Giorgia Meloni l'outsider che fa più paura ad Alfano e ha fatto andare su tutte le furie gli ex An, ha messo in difficoltà Alfano che nonostante tutto vuol sempre dare l'immagine di un partito unito. Anche perché se Berlusconi presenta una sua lista

(Forza Italia 2.0 potrebbe essere lanciata a giorni) annienta ogni velleità di ripartenza del segretario. Il Cavaliere potrebbe aspettare il risultato delle primarie del Pd e irrompere sulla scena proprio in quelle ore.

Sretto tra più emergenze, il segretario fa l'unica cosa possibile e molto democristiana affidandosi ai 140 caratteri di twitter: «Il presidente Berlusconi è stato ed è un perseguitato della giustizia. Siamo stati, siamo e saremo al suo fianco. Ma non tutti sono perseguitati e non saranno i pm a scrivere le nostre liste». Plauda il capogruppo Cicchitto. Basterà per non far infuriare Berlusconi?

Con Alfano si schierano Crosetto e Carfagna. Strappa apprezzamenti positivi a Fini e Bocchino visto che Fli rompe con il Pdl proprio sul nodo legalità. Crosetto, un altro competitor nelle primarie, rilancia: «Le candidature devono superare qualunque vaglio, giudiziario ma anche quello della trasparenza personale e della serietà dimostrata nella propria vita».

Tra gol e autogol il Pdl prova a far riparare di sé. Oltre Ruby e lo strano sequestro del ragioniere Spinelli. Si intravedono all'orizzonte almeno tre liste di area: Alfano con il pdl, le donne guidate da Giorgia Meloni e i nuovi banchieri. Saranno loro la nuova Forza Italia del Cavaliere?

IL CASO

Diffamazione, rinviato lo sciopero dei giornalisti

È stato rinviato lo sciopero dei giornalisti previsto per lunedì contro il ddl sulla diffamazione, in seguito all'intervento del presidente del Senato, Renato Schifani. Alla fine di una giornata difficile, lo ha fatto sapere per primo il presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti, Enzo Iacopino, sulla sua pagina Facebook. «Lunedì non ci sarà lo sciopero contro il ricatto della nuova legge sulla diffamazione. Una lettera impegno del presidente Schifani e un invito della Fieg sono stati considerati utili per una sospensione. Schifani ha aiutato l'Ordine e la Fnsi nella tormentata vicenda della legge sull'equo compenso. Il suo intervento meritava considerazione». Schifani, infatti, aveva lanciato un appello per rinviare la protesta dopo il voto finale sul ddl relativo alla diffamazione, per consentire alle organizzazioni sindacali una valutazione complessiva del testo».